RELAZIONE PROF. Y. SEMEN

Quando si tratta di apprezzare quanto ruota intorno alla sessualità l’epoca contemporanea è dominata dal paradigma contro costruttivista del gender; dovremmo quindi anzitutto chiederci il significato di tale paradigma. Poi vedremo la risposta, o meglio la luce che dà sull’alterità sessuale dell’uomo e della donna l’analisi delle esperienze originali dell’uomo che fa San Giovanni Paolo II all’inizio delle sue catechesi sulla teologia del corpo. A queste si è riferito implicitamente Papa Francesco nelle sue catechesi sulla famiglia. Vi confesso che il magnifico intervento del Card. E. Menichelli mi faciliterà il compito.

Potremo apprezzare meglio le esigenze dell’amore che sono iscritte nel corpo stesso dell’uomo e della donna attraverso l’alterità sessuale sempre che il linguaggio del corpo sia letto nella sua verità. Ciò ci consentirà di comprendere come la verità dell’amore umano sia iscritta nel corpo attraverso l’alterità sessuale.

Sono tre le tappe che vi propongo di percorrere insieme.

Inizio con il significato del paradigma del gender. Dobbiamo anzitutto riconoscere alcuni meriti ai gender studies. Anzitutto evitando di limitare il senso della differenza sessuale in un naturalismo riduttivo e non equo, ma anche in stereotipi culturali, dei quali dobbiamo riconoscere l’esistenza. I gender studies hanno mostrato che l’identità sessuata è frutto di una storia personale sociale e di una costruzione psicoaffettiva. La differenza tra i sessi, tra sesso e genere, manifestata dai gender studies, mostra che ogni sessualità personale, è il frutto di una elaborazione. La costruzione psichica richiede un lavoro di integrazione del proprio sesso corporeo e di interiorizzazione della propria identità sessuata. Questa elaborazione comporta la considerazione della storicità del soggetto e del dinamismo della sua libertà.

Secondo punto. Nell’ambito di una lotta legittima per una uguaglianza effettiva dei diritti tra i sessi dobbiamo riconoscere anche che i gender studies hanno contribuito a mettere in evidenza l’indiscutibile dominio maschile nella storia delle culture. Un dominio che San Giovanni Paolo II stesso ha denunciato in Mulieris Dignitatem. È quindi opportuno liberare la relazione uomo-donna da tutto ciò che potrebbe alienarla per favorire una piena realizzazione delle persone, dell’uomo come della donna. Queste due cose sono buone, sono dei veri contributi dei gender studies. Ma se i gender studies portano a privilegiare l’orientamento sessuale, ovvero le sole pratiche sessuali decise arbitrariamente, senza riferimento col dato di un sesso corporeo, che di solito è evidente, è perché derivano da una posizione discutibile e se mirano ad imporre il proprio punto di vista sul piano culturale e politico escono dal loro campo epistemologico legittimo, quello delle scienze sociali per finire in una deriva ideologica. Ciò risulta particolarmente chiaro nella queer theory. Il corpo non è esterno alla persona, estraneo, non è un semplice oggetto manipolabile senza pericolo per la persona. È un testo da decifrare che esprime dei significati personali. Esso rivela all’uomo – diceva Giovanni Paolo – e parla una lingua sua propria che è opportuno leggere nella verità. Secondo la queer theory l’uomo e la donna non sono più persone che vivono nell’alterità, disposte, per loro stessa natura, a donarsi reciprocamente in un’alleanza destinata a fondare una famiglia e a trasmettere la vita, il cui scopo è realizzarsi nella propria umanità e nel dono di se stesse. Nella queer theory l’uomo e la donna sono individui autonomi, che possono cambiare genere secondo il proprio gusto e scegliere un numero indefinito di partner sessuali indeterminati.

Nella relazione tra uomo e donna l’ideologia queer ha spezzato il legame tra matrimonio, sessualità e procreazione. La sessualità diventa una funzione puramente fisiologica messa a servizio dell’edonismo personale. Appare chiaramente che rifiutare di accogliere l’attività dei sessi significa rifiutare di entrare nel dinamismo di un’antropologia del dono. Lottare contro il dominio maschile e il sessismo è una cosa, distruggere l’ordine della differenza dei sessi in nome di una denuncia di un diktat cosiddetto eterosessista è un’altra cosa. Negare l’attività dei sessi significa programmare la distruzione pura e semplice del matrimonio e della famiglia, della filiazione, e, in fin dei conti, della persona stessa. Significa anche mettere in discussione il fondamento stesso del legame sociale. Se quindi i gender studies hanno contribuito a mettere in evidenza i limiti di un’antropologia che potremmo definire troppo fissista, che non accoglieva la domanda moderna della libertà personale e della storicità del soggetto sessuato, la queer theory degenera nel delirio della negazione del dato volendo abolire l’alterità dei sessi. Con ciò cerca di deconnettere l’umano da qualsiasi ancoraggio nel reale e soprattutto nel dato di una carne sessuata. Il rifiuto dell’umano reale a vantaggio dell’umano decretato è caratteristico dello spirito ideologico. Poiché uomo e donna sono coscienti di non potersi realizzare pienamente da soli, sono portati a donarsi reciprocamente in vista di una fecondità comune. La persona si realizza nella relazione con l’altro, alterità, in cui il sesso è il segno più profondo. Non si tratta di eterosessismo o di eterocentrismo di classe, ma di una legge della vita personale iscritta nella carne. Questo affermava Maurice Zundel: “Il sesso è un altruismo sigillato nella carne”. Una volta approfondite le sfide legate alla queer theory ci dobbiamo assolutamente stupire: perché una teoria così lontana dalla preoccupazione della maggioranza di uomini e donne ha potuto imporsi progressivamente al punto di pesare con tanta autorità nelle grandi stanze internazionali? È evidente che la differenza tra uomo e donna è ciò che si manifesta immediatamente nella sua più semplice evidenza, ciò che si vede prima di tutto, che salta agli occhi. Ma dobbiamo riconoscere che tale differenza non si riduce né alla differenza anatomica tra corpo maschile e corpo femminile, né alla differenza tra ruoli maschili e ruoli femminili nella società. Sembra che la differenza tra uomo e donna rimandi ad una differenza più fondamentale, ontologica, ad una irriducibile simmetria. Costituisce sicuramente uno degli enigmi umani più difficili da decifrare per l’intelligenza. Dato che se la differenza in quanto tale si impone a noi, dobbiamo riconoscere che non è tanto facile qualificare la differenza, definire il maschile e il femminile in noi.

Qual è quindi il senso ultimo della differenza uomo-donna? La domanda è importante per almeno due ragioni. La prima ragione è che la domanda rimanda alla situazione conflittuale degli uomini e delle donne nel mondo, una situazione fatta spesso di rivalità, di ferite, di lotte per il potere, di guerra tra i sessi. Questo ha tappezzato la storia delle civilizzazioni. La seconda ragione è che noi siamo profondamente impegnati personalmente in quanto uomini e donne. Non possiamo far finta di non esserlo. Ritroviamo qui una delle caratteristiche del mistero messo in evidenza dal filosofo Gabriel Marcel che distingue tra mistero e problema: in un mistero siamo impegnati personalmente, il problema rimane estraneo a noi stessi. Cosa dobbiamo fare di fronte a tale mistero? Come uscire da questa apodia? Come comprendere il senso profondo della differenza sessuale? Non ci troviamo forse davanti ad un interrogativo simile a si ponevano i farisei al tempo di Gesù secondo la lettura ascoltata poco fa e che portava i farisei a porre delle domande a Cristo sulla questione del ripudio delle donne. Se, come loro, avessimo la possibilità di porre la domanda a Cristo per capire, ricevere da Lui una luce forse non ci risponderebbe, come fece con i farisei: “Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina?”. E quindi non dobbiamo forse, per capire la questione dell’indissolubilità del matrimonio, andare a vedere all’origine, al principio, per tentare di accogliere tale verità, ossia che il Creatore ha voluto l’Uomo uomo e donna, maschio e femmina.

Passo ora al secondo punto, l’esperienza originale dell’uomo. Dell’origine alla quale ci rimanda Gesù, indicando che lì si trova la luce, Giovanni Paolo II ha fatto un ammirevole commento nelle prime catechesi che poi sono state chiamate La teologia del corpo. Tale Teologia era stata qualificata dal Pontefice come Teologia del sesso o, più precisamente, Teologia del maschile e del femminile. Perciò siamo nel cuore del nostro tema. Le prospettive evocate da Giovanni Paolo II nel suo ampio commento della Genesi, anche se si riferiscono al contenuto della rivelazione arrivano a raggiungere la profondità del cuore di ogni uomo e di ogni donna, qualunque siano le opzioni religiose. Questo perché parlano delle origini, della preistoria teologica dell’uomo, della quale ogni uomo e donna può trovare la traccia indelebile scritta nelle profondità del suo essere. Ma c’è una condizione. L’uomo non deve essere prigioniero di un “a priori” ideologico, perché questo avrebbe come conseguenza il renderlo cieco. Queste prospettive quindi si rivolgono a ogni uomo a tutte le latitudini e a tutte le longitudini, in tutte le epoche della storia e in tutti gli stati della cultura per riprendere un’espressione cara al Papa Giovanni Paolo II. In particolare nel secondo rapporto della creazione Giovanni Paolo II dice che costituisce la più antica descrizione e la più antica registrazione dell’autocomprensione dell’uomo e della prima testimonianza della coscienza umana. Vi propongo quindi di risalire a tale fonte universale per cercare di capire perché l’uomo è uomo e la donna è donna, ossia come la verità sessuale sia costitutiva della nostra umanità e come la legge dell’amore sia iscritta nel corpo umano maschile e femminile, come il corpo umano parli una lingua che dobbiamo imparare a leggere nella sua verità se vogliamo arrivare alla verità dell’amore. Afferma Giovanni Paolo II “L’umana esperienza del corpo, così come la scopriamo nei testi biblici citati, si trova certo alla soglia di tutta l’esperienza “storica” successiva. Essa, tuttavia, sembra anche poggiare su di una profondità ontologica tale, che l’uomo non la percepisce nella propria vita quotidiana, anche se nel contempo, e in certo modo, la presuppone e la postula come parte del processo di formazione della propria immagine”. Quindi dobbiamo meravigliarci rispetto a quello che ci rende noi stessi in profondità, rispetto alle origini. In questo stato originale dell’uomo chiamato da Giovanni Paolo II la sua preistoria teologica rivelata l’uomo fa tre esperienze significative nelle quali si dispiega la sua natura personale e contemporaneamente si sviluppa la coscienza del significato unitivo del corpo nella sua mascolinità e femminilità. Si tratta dell’esperienza della solitudine, della comunione e della nudità. Esse hanno carattere fondamentale per avvicinarci all’uomo e ciò dà loro una dimensione universale. Afferma Giovanni Paolo II: “Parlando delle originarie esperienze umane, abbiamo in mente non tanto la loro lontananza nel tempo, quanto piuttosto il loro significato fondante”. È importante quindi che si trovano alla radice di ogni esperienza umana.

Iniziamo dalla solitudine originaria. È stato detto che non è bene che l’uomo sia solo. Dio fa fare l’esperienza concreta di questa affermazione attraverso l’esercizio di nominare gli animali: “ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all’uomo, per vedere come li avrebbe chiamati - Così dunque il primitivo significato della solitudine originaria dell’uomo viene definito in base ad uno specifico test, o ad un esame che l’uomo sostiene di fronte a Dio (e in certo modo anche di fronte a se stesso)”. Ancora, il Santo Padre afferma: “Ecco, l’uomo creato si trova, fin dal primo momento della sua esistenza, di fronte a Dio quasi alla ricerca della propria entità; si potrebbe dire: alla ricerca della definizione di se stesso”. Due conclusioni di questa esperienza: una prima positiva, come dice Giovanni Paolo II: “Mediante tale “test”, l’uomo prende coscienza della propria superiorità, e cioè che non può essere messo alla pari con nessun’altra specie di esseri viventi sulla terra”. Al medesimo tempo una conclusione negativa di tale esperienza che troviamo nella Genesi: “Ma – finisce l’autore – l’uomo (maschio) non trovò un aiuto che gli fosse simile” (*Gen* 2,19-20)”.

Quindi, conoscendo perfettamente il mondo e la natura, sapendo nominare gli esseri viventi, quest’uomo originario scopre un’aspirazione al dono di se stesso, cerca un essere capace di ricevere tale dono, un essere che sia il suo omologo in umanità e non lo trova. Per questo momento la creazione non è buona sino al momento in cui questo essere non ne farà parte, e quindi scopre che ha uno status particolare rispetto agli esseri viventi, quello di essere una persona; e ciò che lo fa essere una persona è il fatto che scopre che ciò che lo distingue da tutti gli altri esseri viventi è che è fatto per il dono di se stesso. Per questo l’esperienza della solitudine è una preparazione alla creazione finale dell’uomo come uomo e donna. Questa appare come una risposta alla chiamata che l’umano delle origini scopre in quanto elemento costitutivo della sua identità. Quindi Giovanni Paolo II conclude che: “Infatti il dono rivela, per così dire, una particolare caratteristica dell’esistenza personale, anzi della stessa essenza della persona. Quando Dio Jahvè dice che “non è bene che l’uomo sia solo” (Gen 2,18), afferma che da “solo” l’uomo non realizza totalmente questa essenza. La realizza soltanto esistendo “con qualcuno” - e ancor più profondamente e più completamente: esistendo “per qualcuno””.

Seconda esperienza, l’unità originaria o comunione originaria. “Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo. Allora l’uomo disse: questa volta essa è carne dalla mia car­ne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall’uo­mo è stata tolta”. Questo brano della Genesi mostra che la conoscenza che il primo uomo maschile ha di se stesso proviene dal dono che gli viene fatto da Dio nella donna. Egli scopre la ragione di ciò che è, un corpo fatto per il dono; e si scopre tale ricevendo il dono dell’altro. La donna infatti non è il frutto della ricerca dell’uomo, ma un dono di Dio che la condusse all’uomo; e questo dono non poteva nemmeno essere immaginato dall’uomo, che grida esultante realizzando il primo canto d’amore dell’umanità, secondo le parole di Giovanni Paolo II. Oserei dire l’unico canto d’amore dell’umanità. Un uomo non potrà mai dire nulla di più ad una donna se non “Tu sei ossa delle mie ossa, carne della mia carne”. Giovanni Paolo II afferma che “Il conciso testo di Genesi 2,23, che racchiude le parole del primo uomo alla vista della donna creata, “da lui tolta”, può essere ritenuto il prototipo biblico del Cantico dei Cantici”, come se tutto il Cantico dei Cantici fosse una semplice variazione musicale basata su questo tema originario. Si scopre come un essere creato per un altro, poiché il suo stesso corpo glie lo dice. La donna è un dono ricevuto che invita l’uomo a donarsi a sua volta: da questo dono reciproco nasce la comunione tra le persone. Secondo Giovanni Paolo II l’uomo è diventato immagine e somiglianza di Dio; mediante la comunione delle persone l’uomo e la donna formano dal principio l’immagine di una insondabile comunione divina delle persone. Il corpo rivela l’uomo.

Questa formula concisa contiene già tutto ciò che sulla struttura del corpo come organismo, sulla sua vitalità, sulla sua particolare fisiologia sessuale possa essere detto. Dice Giovanni Paolo II: “La teologia del corpo, che sin dall’inizio è legata alla creazione dell’uomo a immagine di Dio, diventa, in certo modo, anche teologia del sesso. O piuttosto teologia della mascolinità e della femminilità”. Il nostro corpo, il nostro corpo sessuato, perché un corpo non è tale se non è sessuato, ci conduce alla verità di ciò che siamo come persone e ci permette di esprimere ciò. Afferma Giovanni Paolo II: “Alla luce di questo testo, comprendiamo che la conoscenza dell’uomo passa attraverso la mascolinità e la femminilità, che sono come due "incarnazioni" della stessa metafisica solitudine, di fronte a Dio e al mondo – come due modi di "essere corpo" e insieme uomo, che si completano reciprocamente – come due dimensioni complementari dell’autocoscienza e dell’autodeterminazione e, nello stesso tempo, come due coscienze complementari del significato sponsale del corpo”. Per concludere questa esperienza dell’unità possiamo ancora riprendere le parole di Giovanni Paolo II per dire che “La femminilità ritrova, in certo senso, se stessa di fronte alla mascolinità, mentre la mascolinità si conforma attraverso la femminilità. Proprio la funzione del sesso, che è, in un certo senso, "costitutivo della persona" (non soltanto "attributo della persona"), dimostra quanto profondamente l’uomo, con tutta la sua solitudine spirituale, con l’unicità e irripetibilità propria della persona, sia costituito dal corpo come "lui" o "lei"”.

Terza esperienza, la nudità originaria. “Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna”. Dice Giovanni Paolo II: “A prima vista l’introduzione di questo particolare apparentemente secondario può sembrare qualcosa di inadeguato, di sfasato, tuttavia ad un’analisi approfondita tale giudizio non regge perché invece esso è proprio la chiave per la sua piena e completa comprensione”. Questa nudità mostra la corrispondenza tra la pienezza della percezione esteriore del corpo e la pienezza della visione dell’uomo in Dio, ossia nella misura dell’immagine di Dio. Alle origini, prima del peccato, il corpo manifesta pienamente l’uomo e fa sì che l’uomo e la donna fin dall’inizio comunichino tra loro secondo quella communio personarum voluta dal creatore proprio per loro. Quindi sono in grado di vivere la pienezza della coscienza che mediante il loro corpo, maschile e femminile, fa dire loro che sono immagine di Dio. Questo spiega la pace totale dello sguardo che rivolgono reciprocamente sul corpo dell’altro. La comprensione del significato del corpo nasce quasi nel cuore stesso della loro comunità comunione; - afferma Giovanni Paolo II – essi sono capaci di avere una totale comprensione del senso sponsale del loro corpo. Il loro corpo è fatto per permettere loro di essere dono di se stessi, e di conseguenza di essere immagine della comunione della Trinità.

Il corpo, che esprime la femminilità “per” la mascolinità e viceversa la mascolinità “per” la femminilità, manifesta la reciprocità e la comunione delle persone. La esprime attraverso il dono come caratteristica fondamentale dell’esistenza personale. Il corpo umano, con il suo sesso, e la sua mascolinità e femminilità, visto nel mistero stesso delle creazione, è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, come in tutto l’ordine naturale, ma racchiude fin "dal principio" l’attributo "sponsale", cioè la capacità di esprimere l’amore: quell’amore appunto nel quale l’uomo-persona diventa dono e – mediante questo dono - attua il senso stesso del suo essere ed esistere. L’uomo accoglie interiormente la donna così come ha voluto il Creatore. L’ha voluta per sé e costituita con la sua femminilità nel mistero dell’immagine di Dio. La donna accoglie l’uomo allo stesso modo, ossia così come Dio l’ha voluto per se stesso e così come lo ha costituito, nella sua mascolinità espressa mediante il suo corpo maschile. È dunque la rivelazione, in quest’esperienza della nudità, del significato sponsale del corpo. Ossia: il corpo è un corpo fatto per il dono attraverso la sua mascolinità e femminilità visibili. Il corpo ha un significato sponsale perché l’uomo persona è una creatura che Dio ha voluto per se stessa. Ricordiamo qui Gaudium et Spes 24 paragrafo 3 e che simultaneamente non può ritrovarsi pienamente se non mediante il dono di sé.

Per concludere queste tre esperienze: attraverso queste esperienze originarie arriviamo a quello che Giovanni Paolo II nei suoi scritti precedenti alla sua elezione aveva già chiamato “Legge del dono”. Il teologo svizzero Hans Urs Von Balthasar la chiama invece “Legge fondamentale della persona umana. Dice Giovanni Paolo II: “L’affermazione della persona non è nient’altro che accoglienza del dono, la quale, mediante la reciprocità, crea la comunione delle persone; questa si costruisce dal di dentro, comprendendo pure tutta l’“esteriorità” dell’uomo, cioè tutto quello che costituisce la nudità pura e semplice del corpo nella sua mascolinità e femminilità”. Ritroviamo qui la verità essenziale sull’uomo che ci è stata data come un regalo dal Concilio Vaticano II, ovvero si tratta di una verità elaborata dall’allora Mons. Wojtyla e che ritroviamo nella Costituzione Conciliare Gaudium et Spes 24 paragrafo 3, che costituisce una vera perla del Concilio: “Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé”. Questa verità, dice Giovanni Paolo II, è la definizione dell’uomo che ci ha lasciato il Concilio Vaticano II. Afferma anche che in queste parole della Costituzione pastorale del Concilio è riassunta tutta l’antropologia cristiana. Dobbiamo quindi meditare su tale verità se vogliamo avvicinare per quanto possibile il mistero dell’uomo nella sua irriducibile identità maschile e femminile.

Vorrei davvero che capiste che negare la radicalità della differenza sessuale vuol dire negare l’uomo. Se l’uomo, come ci dice il Concilio, è fatto per il dono di sé, se si realizza solo mediante il dono di se stesso, allora questo dono deve potersi esprimere attraverso il corpo, il corpo maschile per il corpo femminile, quello femminile per il corpo maschile. Eliminando la differenza sessuale rendiamo impossibile la traduzione concreta dell’identità umana. Si tratta di una rivoluzione antropologica enorme, una gigantesca sfida da cogliere. Noi dobbiamo assolutamente portare una luce in questa sfida.

Arriviamo al terzo punto, le esigenze della verità dell’amore. Dopo quanto abbiamo detto comprendiamo che il Vangelo del corpo secondo la bella espressione di Giovanni Paolo II che è la Teologia del corpo costituisce una pedagogia che ci permette di imparare a leggere ciò che ci dice il corpo nella sua mascolinità e nella sua femminilità, e ci insegna anche a scoprirvi le esigenze dell’amore vero. Secondo Giovanni Paolo II la teologia del corpo non è tanto una teoria, quanto piuttosto una specifica, evangelica, cristiana pedagogia del corpo. Ciò deriva dal carattere della Bibbia, e soprattutto dal Vangelo che, come messaggio salvifico, rivela ciò che è il vero bene dell’uomo, al fine di modellare - a misura di questo bene - la vita sulla terra nella prospettiva della speranza del mondo futuro. La Teologia del corpo quindi è una pedagogia dell’etica. Manifestando ciò che l’uomo è come corpo, maschile o femminile, nel piano di Dio fin dalle origini rivelate nella Scrittura la Teologia del corpo consente di capire meglio come vivere in questo corpo per realizzarsi pienamente secondo tutta la verità di ciò che l’uomo è. Dobbiamo imparare a ricevere il nostro corpo e ad apprendere dal corpo stesso ciò che il Creatore ha voluto incidervi. Dobbiamo guardare e ascoltare ciò che dice il corpo della sua struttura maschile e femminile, sia fisiologica che psicologica. Ciò significa naturalmente accogliere il corpo come qualcosa che ci è dato, non bisogna negarlo o costruirlo in modo arbitrario. Accogliere il corpo sessuato come ci viene donato significa appropriarsene in modo personale e umanizzante. Il corpo sessuato, così donato, anche se è accolto in una cultura che colora e condiziona tale dono, è comunque portatore di un senso da decifrare. Il corpo è segno, parla come un testo che dobbiamo imparare a decifrare e a capire. Accogliere il corpo sessuato donato significa anche accettare i limiti propri del sesso: sono uomo o sono donna, non posso essere entrambi. Il sesso costituisce, insieme alla morte, uno dei due limiti ultimi inerenti alla condizione umana. Se sono uomo avrò uno sguardo molto limitato sul mondo, sull’essere umano, sulla vita e anche su Dio perché mi mancherà sempre lo sguardo femminile e viceversa. La metà dell’umanità rimarrà per sempre, per ognuno di noi, qualcosa di misterioso, impossibile da conoscere dal di dentro, tranne se la si potrà ricevere grazie al dono dell’altro, l’uomo dalla donna e la donna dall’uomo. In questo modo possiamo ricevere e comprendere il senso profondo dell’atto coniugale come atto d’amore, ossia di dono delle persone nella comunione. A partire quindi dal suo senso iscritto nella complementarietà corporale di mascolinità e femminilità possiamo dunque percepire questo senso che riceviamo. Ci dovremo quindi collocare in un atteggiamento etico radicato in un’intelligenza profonda di ciò che il cuore dice di se stesso, un’intelligenza del linguaggio che appartiene a questo corpo. Potremo identificare ciò che ci viene insegnato dalla considerazione della struttura intima dell’atto coniugale come tale, che realizza concretamente la chiamata all’unità iscritta nel corpo dell’uomo e della donna e che ne comporta la possibilità oggettiva. Questo non avviene in un rapporto omosessuale.

Giovanni Paolo II ci invita a considerare la norma etica dell’atto coniugale enunciata in Humanae Vitae. Egli afferma che: “In tal modo, l’“intima struttura” (ossia natura) dell’atto coniugale costituisce la base necessaria per un’adeguata lettura e scoperta dei significati, che devono trasferirsi nella coscienza e nelle decisioni delle persone agenti, e anche la base necessaria per stabilire l’adeguato rapporto di questi significati, cioè la loro inscindibilità. Poiché ad un tempo “l’atto coniugale unisce profondamente gli sposi . . . e li rende atti alla generazione di nuove vite”, e l’una cosa e l’altra avvengono “per la sua intima struttura”, ne consegue che la persona umana (con la necessità propria della ragione, la necessità logica) “deve” leggere contemporaneamente i “due significati dell’atto coniugale” e anche la “connessione inscindibile tra i due significati dell’atto coniugale”. Di null’altro qui si tratta che di leggere nella verità il “linguaggio del corpo””. Il problema è nato dalla non comprensione di questi due significati; si era detto che erano dissociati l’uno dall’altro e che era bene per l’uomo e la donna unirli, ma non è così, sono intrinsecamente legati, e non si può dissociarli arbitrariamente. Solo se l’atto coniugale rispetta integralmente ciò che è iscritto nella struttura stessa di quest’atto coniugale, in virtù di ciò che è iscritto nel corpo in quanto tale, allora l’atto coniugale può essere un atto di comunione, solo così. Se si dissocia ciò che è intimamente iscritto nella struttura stessa dell’atto coniugale, allora si può realizzare quella che Giovanni Paolo II chiama unione fisica, ma non vi sarà la verità della comunione. Proprio per questa mancanza Giovanni Paolo II dice che non vi sarà alcun atto di amore, poiché l’amore si realizza nella comunione; se mancano le condizioni oggettive per la comunione l’atto sessuale non è un atto d’amore.

Possiamo affermare quindi che nell’ambito di una separazione artificiale di queste due separazioni, come dice Giovanni Paolo II, nell’atto coniugale si compie una unione corporea, ma essa non corrisponde alla verità interiore e alla dignità della comunione personale. Una tale comunione esige infatti che il linguaggio del corpo sia espresso reciprocamente nell’integrale verità del suo significato. Quindi la maternità e la paternità responsabili altro non sono se non l’atteggiamento che deriva dalla lettura dei segni della fertilità che appartengono, in particolare, al linguaggio del corpo e di conseguenza alla verità dell’amore.

A volte ci si sbaglia usando il termine “naturale”, come se si trattasse per i cattolici di optare per una contraccezione biologica ed ecologica. Giovanni Paolo II lo afferma chiaramente: “La qualifica di “naturale”, che si attribuisce alla regolazione moralmente retta della fertilità (seguendo i ritmi naturali, cf. Humanae Vitae, 16), si spiega con il fatto che il relativo modo di comportarsi corrisponde alla verità della persona e quindi alla sua dignità: una dignità che “per natura” spetta all’uomo quale essere ragionevole e libero”. Quindi parliamo di metodi naturali in quanto rispondono alla natura dell’uomo. Nel contempo, naturalmente, bisogna lodare, incoraggiare, promuovere quanto ci aiuta a leggere questo linguaggio del corpo, una lettura che era spontanea, immediata, che non doveva essere appresa nello stato di innocenza originaria, ma che oggi va purtroppo imparata. La lettura dei segni della fertilità consente una maternità e una paternità responsabili, ovvero esprime il fatto che siamo responsabili dei nostri atti. Di fronte all’immensa responsabilità di dare la vita dobbiamo capire che non si tratta di qualcosa legata al caso, e su questo la nostra dignità esige di farlo nelle nostre capacità, sapendo sempre che il Signore rimane il Maestro ultimo della vita. Per poter esercitare tale atteggiamento di maternità e paternità responsabili dobbiamo imparare a leggere meglio ciò che ci dice il corpo, in particolare attraverso i segni della fertilità per conformarci al linguaggio del corpo per amare nella verità.

Su questo punto Giovanni Paolo II è molto chiaro e dice: “Tutti gli sforzi che tendono alla conoscenza sempre più precisa di quei “ritmi naturali”, che si manifestano in rapporto alla procreazione umana, tutti gli sforzi poi dei consultori familiari e infine degli stessi coniugi interessati, non mirano a “biologizzare” il linguaggio del corpo (a “biologizzare l’etica”, come erroneamente ritengono alcuni), ma esclusivamente ad assicurare l’integrale verità a quel “linguaggio del corpo”, con cui i coniugi debbono esprimersi in modo maturo di fronte alle esigenze della paternità e maternità responsabili”.

Avrete capito che nell’ideologia del gender c’è molto di più di una semplice rivendicazione ideologica omosessuale o transessuale. Vi è fondamentalmente la rivendicazione da parte dell’uomo del potere di autodefinirsi, di essere il proprio punto di riferimento e di bastare a se stesso. Negare l’ancoraggio biologico della sessuazione significa negare la finitezza, scegliere una potenza demiurgica, come se l’uomo fosse all’origine di se stesso. Il diniego della differenza sessuale e la volontà di potenza si danno la mano, procedono insieme. Ma qual è la sfida qui? La sfida è rappresentata da una umanità autosufficiente che si riceverebbe soltanto da se stessa. Ma riceversi da un altro e non da se stessi, anche magari dalla natura, è qualcosa che sembra essere diventato insopportabile per la coscienza contemporanea. Ultimamente al rifiuto dell’alterità sessuale fa eco il rifiuto dell’autorità divina stessa. La saggista Christiane Singer riassume perfettamente questo punto di vista dicendo che quando una società vuole separare l’uomo dalla sua trascendenza non ha bisogno di attaccarsi ai grandi edifici delle chiese o alle religioni, ma le basta distruggere il rapporto tra l’uomo e la donna o degradare questo rapporto.

Quindi oggi, più che cercare di definire il bene o il male come tali, cosa che era già una opposizione abbastanza grave alla volontà del Creatore tanto da costituire il peccato originale, l’uomo contemporaneo si vuole definire basandosi sul rifiuto dell’alterità sessuale che invece il Creatore ha voluto per lui sin dalle origini come base dell’immagine di Dio e come fondamento di una comunione feconda. Questa dunque è la rivolta ultima dell’uomo contro Dio, un modo per dire al Creatore che ha creato l’uomo e la donna che non vuole servire il Suo piano d’amore sull’umanità. Si tratta di un rifiuto dell’identità che il Creatore ha conferito all’uomo costituendolo uomo e donna affinché potessero donarsi pienamente l’uno all’altro e trovare in tale modo il cammino della loro umanità in un dono reciproco totale.

È difficile andare oltre in questa distruzione dell’immagine di Dio; dopo aver trasgredito la frontiera dei sessi e delle specie cos’altro dobbiamo attenderci? Non osiamo nemmeno immaginare cosa ancora potrà accadere e quindi dobbiamo volgere il nostro sguardo alla Chiesa che non deve diventare un bastione delle nostre reazioni ma darci una lezione di umanità da portare nel mondo. È quanto affermava lo scorso anno Mons. Anatrella dopo la manifestazione svoltasi a Parigi il 13 gennaio 2013 contro il matrimonio per tutti, mariage pour tous: “Nei confronti della storia è sempre stata la Chiesa a salvare le opere della ragione quando la società si smarriva nelle produzioni più irrazionali, e di conseguenza le più disumanizzanti”. Questa è la missione di misericordia (e questo è l’anno della misericordia) della Chiesa nei confronti del mondo, la misericordia della verità, tanto è vero che, per riprendere le parole di Paolo VI davanti all’Assemblea dell’ONU del 1965: “E’ vero che la Chiesa è esperta in umanità”. A dire il vero, soltanto la Chiesa può pretendere di esserlo, non si tratta di un privilegio ma di una chiamata a servire l’uomo, ogni uomo e tutto l’uomo nella sua integralità. È questa la nostra missione, il nostro ruolo: dobbiamo cooperare a questo movimento nella speranza di andare avanti.

Grazie.